PER UNA SCUOLA "DI QUALITÀ"

La rivista «VALDERICE» quest'anno ha una veste diversa, un abito, per così dire, nuovo, ed è anche più ricca perché raccoglie buona parte di quanto pubblicato in dieci anni di impegno degli operatori scolastici e di illustri collaboratori che hanno creduto nell'importante ruolo che la Scuola riveste all'interno di questo territorio nella diffusione della cultura.

A queste persone, ai docenti, agli alunni va il grazie di questa istituzione scolastica per l'opera che hanno svolto nell'arco di più di un decennio, per i contributi che hanno dato nella ricostruzione della storia di Valderice e nel recupero di tradizioni popolari, usi e costumi che appartengono ad un periodo ormai lontano, ma certamente non superato, perché ricco di valori e principi alla luce dei quali gli uomini del nostro tempo si sono formati e che sono stati trasmessi dalla testimonianza ricorrente di chi ci ha preceduti.

Questi principi e questi valori, che molti considerano superati, la Scuola deve diffondere perché rappresentano il fondamento della vita di ogni persona umana e solo recuperandoli e rimettendoli in primo piano potremo dare un'educazione più incisiva ai giovani, ai ragazzi, ai fanciulli che sembrano aver trovato negli eroi proposti dai mass-media le figure sostitutive dei genitori, degli insegnanti e degli educatori in genere.

I contributi dati dalla rivista «VALDERICE» all'educazione delle nuove generazioni sono innegabili; attraverso alcune lettere significative, rivolte negli anni passati dal Capo d'istituto alle istituzioni, si può anche intuire l'impegno degli operatori della scuola finalizzato a far sì che, con l'aiuto di tutti, questa istituzione scolastica non fosse più definita "di frontiera", ma scuola "di qualità", una scuola in cui ognuno potrà esprimere al meglio le proprie risorse, le attitudini, le qualità più nascoste, perché il tempo scolastico, attraverso una operatività effettiva e la collaborazione tra docenti, alunni, famiglie, istituzioni, diventi un incontro armonioso volto alla promozione umana, culturale e sociale dei valdericini.

Il Capo d'Istituto
Maria Anna Milana

VALDERICE CENTRO D'ARTE E DI CULTURA DELL'ERA PREISTORICA

Il territorio di Valderice è uno dei pochi in Sicilia dove i segni della preistoria sono sparsi su tutto il territorio. Numerosissime sono infatti le grotte preistoriche ed altrettanto numerose erano i siti paleocristiani all'interno delle grotte, tali da far emergere Valderice come l'unico paese nel Mediterraneo a possedere grotte paleocristiane in rocce calcaree e con incisioni sacre certamente tra le più belle sinora trovate in tutto il mondo cristiano.

I siti preistorici più importanti si trovano a Bonagia, dove sono state scoperte dal sottoscritto pitture di vario colore del Neolitico di grande interesse scientifico, nella Grotta Polifemo; a Misericordia, dove si trovano bellissime incisioni paleocristiane: una croce scolpita nella roccia con un Cristo e le montagne del Golgota ai piedi del Cristo, mentre all'ingresso vi è scolpita una croce. Di fronte alla prima incisione abbiamo scoperto un'altra faccia del Cristo con una lunga barba, anch'essa scolpita sulla roccia calcarea: quest'ultima si presenta quasi nera per i fumi che i pecorai producevano quando preparavano la ricotta all'interno della grotta, dove, in posizione superiore, si trovano le incisioni preistoriche più antiche del Paleolitico superiore. La presenza in una stessa grotta di figure incise paleolitiche e paleocristiane, dovute a gruppi etnici tanto lontani tra loro nel tempo e così diverse come civiltà, è un fatto quasi unico nel nostro Paese e certamente eccezionale nel mondo intero, almeno in considerazione dell'importanza storica e della quantità e bellezza delle incisioni.

Due gruppi di artisti, a distanza di millenni, popolano la stessa grotta e la usano, entrambi, per intenti magico-religiosi, anche se completamente differente è la cultura della religiosità. I primi credono che si possa propiziare la caccia incidendo segni di animali sulla roccia, i secondi, perché costretti dalle persecuzioni contro i cristiani, trovano rifugio e si nascondono nelle grotte, e pregano ricostruendosi gli altari e le immagini del Cristo.

Ma Valderice dà altre sensazioni culturali di grande rilievo. A Rocche Giglio, dove persiste un ambiente naturalistico, con macchia mediterranea ancora intatta, è possibile distinguere una nicchia ecologica completamente differente dall'hinterland valdericino. Vi sono del-

le grotte preistoriche del Paleolitico superiore, dove si sono rinvenuti numerosi strumenti litici, grattatoi, bulini, raschiatoi, punte ed ossa di animali come l'Asinus hidruntinus, il Bos primigenius, il Cervo elafo ed il Sus scrofa (cinghiale). All'interno delle grotte, ma spesso si trovano all'ingresso, vi sono incisioni lineari di grande pregio. Ancora oggi non si sa a cosa servissero quelle incisioni, forse l'uomo preistorico li incideva davanti la grotta per allontanare gli spiriti maligni.

A poche decine di metri dalle grotte preistoriche, in un grosso riparo sotto roccia, abbiamo scoperto una cinquantina di pitture e scritte puniche simili a quelle più famose di Grotta Regina a Palermo. I punici, quando trasferivano le truppe via terra, spesso, fermandosi in zone rocciose, disegnavano idoli o navi o lasciavano scritte che oggi è difficile da decifrare, ma che certamente avevano un interesse religioso.

Un'altra grotta di grande interesse per la preistoria della provincia di Trapani è la Grotta dei Porci. In questa grotta abbiamo rinvenuto numerose ossa umane del Paleolitico superiore, che si trovano al Museo di Preistoria di Trapani, e tantissimi strumenti litici, bulini, grattatoi, raschiatoi e tante punte in selce, oltre ad ossa di Bos primigenius, di Cervo elafo e di cinghiale. Uno scavo all'interno e fuori la grotta darebbe certamente molto materiale per una più profonda conoscenza del sito.

Grande importanza doveva avere Valderice durante la preistoria se vi sono nel suo hinterland tante presenze culturali, ma certamente la presenza umana aveva un significato solo ed in quanto l'ambiente valdericino doveva presentare allora una zona ricca di pascoli, immersa in verdi e selvaggi boschi, tanto da dare spazio ai cinghiali, ed in vaste praterie, dove potevano pascolare i cervi e i buoi selvatici. Oggi, purtroppo, poco resta di tutto questo, ma i nostri giovani, che studiano la storia, devono conoscere come era il loro territorio, il territorio dei loro antenati, che disgraziatamente l'antropizzazione selvaggia ha distrutto. Questo deve anche servire per farlo amare ancora più profondamente e per salvaguardarlo dalla distruzione che spesso, per il bene di pochi, procura danno a molti. Bisogna trovare un equilibrio tra tecnologia ed ambiente, in cui l'unico vero feticcio è il pianeta terra.

Tutelare l'ambiente significa salvaguardare la cultura dei nostri antenati. Ogni ragazzo deve sapere che noi non tuteliamo solo le pie-

tre, le pitture preistoriche, le grotte, gli alberi, il colore del paesaggio, i vecchi bagli e le opere d'arte, ma il pensiero che è racchiuso in ognuna di esse, come un'anima capace di meravigliose risonanze d'amore, la quale ci lega con grande affetto all'ambiente che ci ha creato e che ci ospita, senza nulla chiedere in cambio.

FRANCESCO TORRE

Rocche (o Rocca) Giglio

LA FORMAZIONE DI VALDERICE COME CENTRO RESIDENZIALE

1. Un piccolo agglomerato urbano, che nel tempo cresce e si trasforma in villaggio e quindi in piccola o grande città, nasce per la concomitanza di diversi fattori od anche per la prevalenza di uno solo di essi; la presenza di un porto, di un fiume, di un nodo di transiti; ragioni climatiche o religiose ove sia un attivo luogo di culto; possibilità di difesa ove il sito si presti alla fortificazione; ragioni economiche ove il sito sia prossimo ad aree di produzione agricola, o artigianale o in epoca meno antica, industriale.

La formazione di Valderice – l'antica Paparella-San Marco – come centro residenziale nacque dalla presenza di due fattori (fra quelli sommariamente indicati): primo il nodo di transito che rendeva la zona passaggio obbligato, fin da epoca remota, per l'antica trazzera (oggi la strada statale 187) che da Trapani va verso Castellammare e Palermo; secondariamente sito in posizione colturale e climatica feconda ad una comunità prevalentemente agricola.

Le fonti dell'antichità classica dicono assai poco circa le presenze più o meno numerose di comunità agricole, nel tempo lontano in cui quel ricco territorio dominato dal Monte sacro alla Dea veniva considerato patrimonio del Santuario, al quale affluivano i ricchi prodotti della terra e le carni degli allevamenti pregiati noti nel mondo antico. Famosi, al riguardo, secondo le testimonianze di Eliano e di Ateneo riportate da Aristotele, furono i formaggi ed i latticini prodotti nell'agro ericino.

In tema di antiche presenze esterne, questa zona conobbe personaggi famosi, chi guerriero, chi ricco esponente della potenza militare.

L'area fra Sant'Andrea di Bonagia, Linciasella e Linciasa fu anche centro di preparazione bellica di Dorièo Spartano che, nel 508 a.C., tentava pervicacemente l'espugnazione e conquista di Erice e che, durante le operazioni di guerra, vi fu accampato.

Sant'Andrea di Bonagia fu invece, fra il II e III sec. d.C. epoca imperiale, residenza dei Nicomaco Giuliano, famiglia patrizia romana ricca e potente che vi possedette una sontuosa villa e nella quale fu forse ospitato Virgilio, durante quel viaggio in Sicilia che lo conduceva a conoscere i luoghi in cui avrebbe ambientato l'azione dell'Eneide che si muove nel III Libro nelle pendici e sulla vetta dell'Erice, e per

tutto il V nella attuale spiaggia di San Giuliano sovrastata dal ciglione roccioso in una cui naturale cavità Enea avrebbe dato sepoltura al padre Anchise.

2. Tutta la zona in discorso dovette dunque essere più o meno intensamente abitata nell'epoca classica antica, ed in quelle successive fu qua e là costellata di case e casali di epoca bizantina e particolarmente araba, delle quali in diverse località rimangono i nomi.

Di tutta la zona abbiamo frequenti notizie dal Registro notarile di Giovanni Majorana (1297-1300), nel quale figurano le contrade *Fontis de Ficu, Fontis de Johanne Gucio* (l'attuale Gianguzzo), *Bonachie, Segii inferioris* e *Segii superioris* (l'attuale *Seggio* dal francese *Siege* = assedio, dove secondo la tradizione, si sarebbe attendato l'esercito normanno in assedio alla vetta ericina occupata dall'ultimo presidio arabo) ed, ancora, le contrade *Lenciarum* e *Lingiaselle, Ragusia, Sybeni* (Uscibeni).

Che tutta quella zona feconda si venisse popolando, sia pure non molto intensamente a causa dell'insicurezza della campagna, soggetta alle scorribande barbaresche, è mostrato dalla presenza di chiese di antica origine, alcune delle quali edificate in epoca normanna.

Cortile del baglio di Mafi Soprano, con stemma padronale, del 1602

Ad esse convenivano i fedeli residenti nella zona, stabilmente o temporaneamente nei periodi di più intenso lavoro dei campi, quando si allontanavano cioé dalla residenza consueta, sicura fra le mura della vetta ericina, per il raccolto, o la seminazione o le altre diverse cure dei campi.

Nel XIII e nel XIV secolo vediamo del resto, dal *Registro Notarile* del Majorana, assai diffusa specialmente nell'area corrispondente all'attuale territorio di Valderice, la piccola proprietà privata.

Osserva al riguardo il Di Stefano come «*...questo territorio ci si presenta* – già in quell'epoca – *come un complesso di terre burgensatiche, costituite principalmente da "chiuse" (le "clausurae") o da "plantae", brevi tratti di terra, cioé, intensivamente coltivate assai spesso da vigneti, e da terre seminative ("laboratoriae") destinate alla coltura dei cereali, anche esse di piccola estensione...*».

Il territorio medesimo – come aveva già osservato il viaggiatore arabo Ibn Giubayr – è poi ricco di acque e, quindi, di verde.

3. Ma torniamo alle chiese, la cui esistenza è in fondo il segno della presenza costante o periodica degli abitatori.

Le più antiche sono quelle di epoca normanna, volute dai primi re di Sicilia che organizzavano con acume il regno appena conquistato, conferivano ruoli e funzioni di particolare rilievo alla struttura ecclesiale dipendente dal papato romano, creando studiate premesse alla decadenza del Rito Bizantino, predominante in Sicilia fino al loro avvento.

Una delle prime chiese fu quella di Tutti i Santi costruita forse alla Linciasella da Guglielmo II il Buono nel 1167 e da lui stesso dotata di un tenimento di terre. Questa chiesa, come scrive il Cordici, era però scomparsa fra il XVI e il XVII secolo.

Di epoca normanna sembra anche la chiesa di Sant'Andrea di Bonagia che ebbe in giuspatronato, fino alla fine del 1300, i conti Chiaramonte, fieri animatori della resistenza agli Spagnoli. Salito al trono re Martino il Giovane, decapitato Andrea Chiaramonte e confiscati dal re tutti i suoi beni, nel 1392 la chiesa passò alla giurisdizione del vescovo, e fu ricostruita ed ampliata.

Altra chiesa antica era quella di Santa Croce in Ragosia, esistente già nel 1421. Non meno antica, fatta risalire all'epoca di Guglielmo il Buono era quella di San Barnaba, che pur nel suo triste disfacimento, presenta ancora suggestioni romantiche.

La chiesa di San Marco, poi, che dà il nome a quella che è una delle prime e popolose contrade dell'attuale Valderice, è anch'essa assai antica.

Per remota consuetudine – e ricordarne solamente il ruolo spirituale ma anche il prestigio sociale rappresentato –, il 25 aprile, ricorrenza festiva del titolare, il clero, i nobili ed il popolo montese muovevano in pellegrinaggio verso di essa. Nei primi dell'Ottocento, cresciuta la popolazione che arricchiva l'abitato, la chiesa fu ampliata.

Non possiamo ora chiudere queste note sulle antiche chiese del valdericino senza un breve cenno sul santuario della Misericordia.

In quella zona esisteva, fino al 1640, una piccola cappella recante, appunto, l'immagine della Madonna della Misericordia, momento di devozione di fedeli sempre più numerosi, alcuni dei quali, verso quell'anno rimasero impressionati per la grazia miracolosa ottenuta da un vecchietto sofferente, zio Girolamo Verderame, travagliato di mali dolorosi che ogni cura non riusciva a lenire. Alla preghiera del povero sofferente, la Madre della Misericordia aveva concesso la guarigione.

«*Dopo quel fatto* – osservava il Castronovo – *i devoti largheggiarono in oblazioni per quella edicola. Ebbesi raccolte copiose limosine e stabilitone procuratore un pio sacerdote [...] il popolo ericino eresse quest'altro santuario e per comodo dei fedeli vi aggiunse vari appartamenti di case, come avevasi adoperato ai Santuari di San Vito Lo Capo e di Custonaci*».

Il Comune, ancora, dotò il santuario di terre che, a regola delle norme canoniche, assicurassero una rendita annuale, in questo caso di onze sei, necessaria per il mantenimento del culto, ed esercitò su di esso, fino ai primi dell'800, il diritto di giuspatronato, di nominarne, cioé, il rettore.

L'altare maggiore della chiesa è decorato da una suggestiva, grande tela dai colori e drammatici chiaroscuri caravaggeschi di Andrea Carreca, raffiguranti la Madonna della Misericordia in atteggiamento di commovente esortazione, al figlio, di aver pietà del genere umano. Si tratta di una delle più espressive opere del maestro trapanese, creata durante il suo soggiorno in Monte San Giuliano (dal 1664 al 1670) dove in altre chiese lasciò altre opere fra le sue migliori.

4. Con le fondazioni di chiese volute dai re normanni abbiam ricordato anche quelle in tempi successivi costruite da pii benefattori per-

ché la presenza e vitalità delle chiese – è assai noto – è segno fra i più evidenti di costante e sempre più fitto popolamento di un territorio.

Esempio progressivo e continuo fu quello dell'asse stradale Fico-Immacolatella-Cubastacca-Crocevie, ai cui fianchi cominceranno a sorgere sempre più numerose, come meglio vedremo, nuove abitazioni di famiglie alle quali la pianura andava offrendo nuove condizioni di vita a spese del capoluogo.

Già al tempo del Padre Castronovo (che pubblicava nel 1872 il primo volume della sua **Storia di Erice**), San Marco e Paparella, ancora isolate ma già tendenti a costruire un agglomerato senza soluzione di continuità, apparivano abbastanza fiorenti ed animate.

«*San Marco* – scriveva il Maestro – *per la sua topografica situazione centrale intersecata da vie che riescono a Monte San Giuliano ed a Trapani, avanza tutte le altre nostre borgate in ragion di commercio. Aggiungi che a San Marco si cava in abbondanza la creta migliore della provincia, per lavorarne specialmente i mattoni e tegoli, e vi sorgono otto officine da stovigliai. Finalmente la perla, il tesoro di questa borgata è una fonte di acqua copiosa e saluberrima, che provvede ai bisogni degli uomini e degli animali [...]. L'altro centro di popolazione agricola* – continuava – *è a nord-est nella contrada di Paparella, elevata, ariosa, deliziosa, e dispiegasi anch'esso ai due lati della strada rotabile di Ragosia ma non compatta, né bene ordinato, né abbondante di acqua potabile. Sebbene a dir vero, ciò non impedisce che ei venga sempre aumentando*».

E, qui, il Castronovo rifletteva sulla realtà di mutamenti della popolazione montese che da tempo andava assumendo sempre più chiara evidenza. Dall'antichissimo capoluogo – specialmente dal tempo della censuazione degli ultimi feudi che aveva dato nuova linfa a Custonaci e San Vito – discendevano verso il piano sempre nuovi abitanti. E Paparella e San Marco, situati lungo la strada di frequente traffico, si andavano ancor più popolando.

Nel 1869 lo Storico montese pubblicava un estratto della sua *Erice - memorie storiche* per esprimere le sue attente considerazioni sul problematico, oscuro avvenire di Monte San Giuliano, nel momento in cui sempre più suoi cittadini si andavano trasferendo nel piano.

Se dopo un mezzo secolo fosse data ai nostri padri di risorgere dai loro sepolcri e rivedere il contado natio, bagnato un tempo dai loro sudori, non crederebbero certo ai loro occhi e rimarrebbero attoniti estasiati in mirarlo tutto cangiato da quello di prima migliorato, rinnovellato, e benedirebbero alle fatiche ostinate, all'industria sagace dei loro figli

e nepoti, creatori di cose così belle e meravigliose. Contemplerebbero le lande infeconde, gli sterili clivi, e fino alle terre più selvagge e ridenti ad ogni coltura, ridente oggi mai per copia di biate, di civaie, di ortaglie, di sommaccheti, di oliveti, di vigneti o di pomieri, contemplerebbero le antiche foreste e le campagne più deserte mutate come per forza d'incanto in un soggiorno di abbondanza e di pace, frequentissimo di gente operosa, e di antichi tugurii in ampli e comodi casamenti.

In fatti l'agro ericino formicola ai nostri giorni di case e di coloni, i quali abbandonano la Città, e si riducono in uno con le famiglie a stanziare nei loro poderi e nei lor campicelli.

Esse case toccavano nell'anno già valico la cifra di oltre 2.842, e la popolazione di Erice che prima ondeggiava fra le 7 ed 8.000 anime, in poco più di 10 lustri si è raddoppiata, numerando fino al 1868, 14.681 anime, di cui solo 3.821 in città; il resto sparso nel territorio, o ivi aggruppato in Borgate o Casali.

Considerato dunque lo sviluppo economico e demografico del territorio e dei suoi principali agglomerati residenziali (con particolare riferimento alla censuazione delle terre patrimoniali e comuni che avevano dato nuova vita a Custonaci e San Vito), il Castronovo passava ad una accorata disamina sulla situazione dell'antico capoluogo.

Erice – scriveva – *sembra colpita da un destino fatale che la condanna a bevere a lunghi sorsi la morte. Lo sviluppo sempre crescente dell'agricoltura, la distanza e la sicurezza delle campagne, le difficoltà di trasportarle e smaltirle i prodotti della nostra città, la rigidezza del suo clima, il suo isolamento, l'indolenza dei suoi capi per le sfere di utilità pubblica, la vicinanza di Trapani e del suo nuovo Borgo, sorgente alle radici della nostra montagna e finalmente la soppressione degli Ordini Religiosi e l'incameramento dei beni Ecclesiastici, ecco le cause principali di un sì lagrimevole abbandono. Quali mezzi per ovviare a tale grosso drammatico disagio?*

Vorrei – propone – *che a poco a poco e non mai per violenta trasposizione, si ergesse nel centro del territorio una nuova colonia in un luogo elevato, ma piano, non rimoto né dalla città né dalla marina la quale colonia facesse un giorno rivivere in sé il nome venerando della madre-patria, e come figlia ne assumesse la rappresentanza...*

Come è ben noto, il Padre Castronovo indicava il colle di Ragosia come sito ideale per il nuovo insediamento: *ivi [...] una larga pianura [...] atta a formare col tempo una grande città [...] ivi un'aria pura e salubre, rinfrescata dai venticelli [...] cielo sgombro di nebbie, mite d'in-*

verno [...] ivi gran copia di tufo calcareo bisognevole alla costruzione [...] il mare a tre miglia, a cinque la madre-patria, a sette il capoluogo e facilissime le comunicazioni con Erice, con Trapani e colla Cala di Bonagia [...].

5. La memoria del Castronovo, trasformata in petizione pubblica e controfirmata da numerosi cittadini, presentata all'Amministrazione comunale il 7 maggio 1869, suscitò una intensa polemica. Il 13 luglio 1869, in una memorabile seduta, le ragioni di dissenso dalla proposta del Castronovo furono rappresentate da una appassionata contromemoria di Ugo Antonio Amico, anch'egli storico di Erice. Si vide, fin da allora, nella lunga polemica rimasta indecisa, come una contrapposizione fra progressisti e conservatori. Conservatori quanti sposavano le tesi sostenute da Ugo Antonio Amico; progressisti quanti applaudivano la proposta del Castronovo.

Una polemica, in fondo, fra il passato ed il presente. Centinaia di montesi si erano da anni trasferiti verso il piano ed erano ormai lontani anche dall'influenza di ceti dominanti.

Era il 1861, anno in cui San Marco e Paparella iniziavano a svilupparsi con rapidità, specialmente lungo gli assi stradali San Marco-Immacolatella, Immacolatella-Fico, Immacolatella-Misericordia-Paparella, su nuclei sempre più numerosi di abitanti, che vi venivano richiamati dalla posizione topografica, dalla vicinanza a luoghi di proprietà e di lavoro, dalla possibilità di rapidi scambi e commerci; favoriti ora dalla presenza della strada comunale provinciale e di quelle secondarie, ai cui lati o nelle cui prossimità essi sorgevano e si andavano affiancando nuove abitazioni.

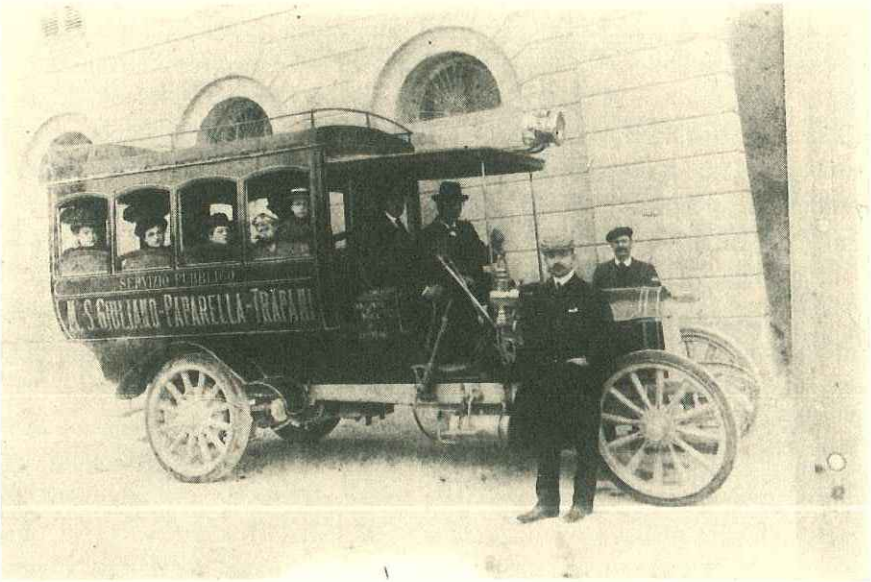
Nel censimento del 1871, San Marco era popolata da 634 abitanti già agglomerati e da 1292 nelle case sparse che la circondavano. Nel nucleo di Fico-Magrì si contavano 296 abitanti, 541 a Uscibene, 345 a Blandano, 640 a Corallaro. L'intera contrada contava 3758 abitanti. Nel censimento del 1901, gli abitanti agglomerati erano 859 ed il totale dell'intera contrada di 5125 abitanti.

Scarsamente abitata era ancora, nel 1871, Paparella e le poche famiglie dimorantivi furono certamente riferite, nel censimento di quell'anno, alla contrada Misericordia che contava, in case sparse, 996 abitanti. Nel 1901 però, a vent'anni di distanza, questa contrada contava già 1122 abitanti agglomerati e 1142 nelle case sparse, compreso il nucleo di Misericordia, per un totale di 2264 abitanti. Le contrade

di Sant'Andrea e di Bonagia, nelle quali fiorivano ora più intensamente coltivazioni di agrumi e vigneti, contavano 624 abitani nel 1871, 1530 nel 1901.

6. Gli ultimi anni dell'800 ed i primi del '900 videro i famosi anni ruggenti dei Fasci dei Lavoratori e le vibranti azioni di un Cammareri Scurti, di un Montalto, di un Bonfiglio; della costituzione della Cooperativa Agricola di Monte San Giuliano; del suo incrementarsi e del suo sofferto fallimento praticamente voluto ed imposto dal patronato; l'emigrazione massiccia di moltissimi associati; la partenza dello stesso Bonfiglio per l'America; la caduta di un cooperativismo che aveva ricoperto un ruolo denso di avvenire e lasciato un'orma proiettata nel futuro.

Momenti, tutti questi, di elevata e composita significazione, di lotte, di incomprensioni e di cadute sulla cui complessità una pur breve disamina il tempo avaro non ci consente ora di soffermarci, ma che rinviamo intanto agli studi di Salvatore Costanza nel suo profondo saggio su **Sebastiano Bonfiglio - Biografia e testimonianze,** di Vincenzo Perugini nella sua ponderata e brillante **Genesi di un paese: Valderice** e di Giuseppe Basiricò nel suo accurato e meditato corso di storia di Valderice: **Un territorio e le sue comunità.**



L'omnibus Erice-Paparella-Trapani dei tempi andati

Le borgate intanto si erano in quegli anni moltiplicate. San Marco e Paparella si erano sviluppate al punto di presentarsi talvolta come sede di campanilismi e conseguenti antagonismi che ispiravano il curioso e famoso quesito: *cu' cumanna, San Marcu o Paparedda?*

Ma era sempre segno di vitalità, anche se talvolta conflittuale, e di ulteriore sviluppo.

Nel giugno del 1914, le elezioni amministrative, in conseguenza anche di questo sviluppo, vedevano sconfitta la maggioranza consiliare che per oltre trent'anni, con Stefano Fontana sindaco, aveva governato il Comune. I Socialisti, con i radicali del cavaliere Salvatore Coppola, conquistavano la maggioranza con oltre 1600 voti di vantaggio.

Pur essendo, nell'interno di questa coalizione, maggioritario il gruppo socialista, il sindaco, nella persona del cavalier Coppola, veniva assegnato ai radicali che avevano anche rappresentanza notevole in seno alla giunta; tale da far passare in seconda linea ogni punto programmatico concordato in vista delle elezioni, a cominciare da quello costantemente e simbolicamente preso a cuore dai socialisti, del trasferimento del capoluogo, punto ripreso con forza dal vice-sindaco Sebastiano Bonfiglio e che i radicali avevano prima accettato, ma ora, con argomentazioni pretestuose, rifiutato.

Si era intanto alla vigilia della Prima Guerra Mondiale. Il richiamo alle armi di quasi tutti i giovani consiglieri socialisti, fra i quali il Bonfiglio, lasciava nelle mani autocratiche del Coppola l'amministrazione del Comune. Il programma politico-amministrativo concordato con i socialisti veniva praticamente accantonato. Per protesta, quelli ancora rimasti in consiglio, si dimettevano, denunciando l'alleanza con i radicali; mentre il Coppola rimaneva arbitro e capo dell'Amministrazione del Comune.

La lotta politico-amministrativa riprendeva nel 1919.

Nelle elezioni dell'ottobre 1920 i socialisti, forti del consenso di un elettorato ora maturo, conquistavano la maggioranza con ben 4000 voti, contro meno della metà del blocco avversario.

Sebastiano Bonfiglio eletto unanimamente sindaco avviava i suoi programmi amministrativi muovendo anzitutto dalla pregiudiziale del trasferimento del capoluogo visto sostanzialmente quale centro di potere di una minoranza oligarchica, ed andò proseguendo con una politica di decentramento amministrativo e di opere pubbliche a vantaggio delle contrade più trascurate.

Bonfiglio, come tutti sappiamo, avviò solamente questi programmi. Nel giugno del 1922 cadeva vittima di assassini rimasti impenetrabilmente ignoti.

Certo è che quell'assassinio segnò un'atmosfera di altissima tragedia che creò silenzi gravi e forieri di nuovo odio e nuova tensione, particolarmente poi contro un capoluogo ancora più inteso come simbolo di potere perverso.

7. Poi, il fascismo. Che di tali tensioni vive e latenti e sempre più compresse non tenne conto alcuno, né lo poteva per la fiacca preparazione dei mediocri od incapaci gerarchi locali. Il resto è storia e cronaca, più o meno comprensibili, o attendibili...

Dopo le autonomie di Custonaci del 1948, di Buseto del 1950, di San Vito del 1952 rimaneva, da questo frazionamento effettuato dai maggiorenti siciliani, forse principalmente in chiave politico-elettoralistica, Paparella-San Marco.

Che otteneva la costituzione a comune autonomo nel 1955.

Ma il nome, Paparella-San Marco, richiamava il concetto e la memoria di disgregazione delle borgate rurali. Bisognava cambiare il nome. E fu la legge regionale del 1958 a mutarlo in quello di Valderice.

Si conciliavano – sottolineava l'amico Perugini – due idee: *quella autonomistica del secondo dopoguerra e quella più antica del trasferimento del capoluogo.*

Il nuovo toponimo esprimeva la volontà di essere paese ed anche l'inizio di un'altra storia.

Un'altra storia – mi si voglia permettere di auspicare, con le stesse parole anche qui tre anni or sono da me stesso espresse – che con Valderice muova, proceda e si volga sempre più verso la convergenza non solamente culturale come c'è e come c'è sempre stata, ma anche operativa, comunitaria, con tutti gli altri comuni dell'antico, glorioso agro ericino.

Compreso, in questo contesto, l'antico capoluogo, la vetusta Erice che, come ricordavo tempo fa, reca e mostra, forse più degli altri ridenti comuni autonomi, segni ancora e conseguenze di egoismi e di silenzi e di cattivo governo del passato, che continua a riflettersi in un non facile presente.

VINCENZO ADRAGNA